

C'È QUALCOSA DA IMPARARE DALL'ESPERIENZA DI QUESTI MESI? NE USCIREMO MIGLIORI? UNA RIFLESSIONE DI ALESSANDRO BARBERO

La Storia insegna. Se la ascoltiamo Coronavirus, una lezione da non dimenticare

Dopo la peste del Trecento, gli europei si sono rimessi a vivere come prima: "Va be', l'abbiamo sfangata, adesso però basta preoccuparsi!". Un atteggiamento che sarà bene non ripetere

Anche durante l'attuale epidemia, come in quelle di altre epoche, sono dilagate le bufale

La mentalità dell'uomo non cambia, anche se sappiamo disciplinare meglio certe paranoie

ALESSANDRO BARBERO

Si dice spesso che conoscere la storia è il modo migliore per non ripetere gli errori fatti, ma suona forse un po' troppo ottimistico. Gli errori fatti si ripetono comunque, e la storia può insegnare tante cose solo a patto che ci sia la volontà di starla a sentire. C'è un'unica legge sicura che si ricava dalla storia: non bisogna invadere la Russia. E ciononostante, questa cosa nessuno l'ha mai imparata, speriamo per il futuro!

Studiare la storia ci permette di sapere come la gente se l'è cavata (o non se l'è cavata) in mille situazioni, e quindi, per analogia, qualcosa da imparare ci può sempre essere.

La situazione che abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo, in un certo senso, non ha precedenti, non tanto per la letalità della malattia, che per fortuna nostra è estremamente bassa, e neanche per il fatto che per la prima volta una grande pandemia ha colpito non solo tutta l'Europa o tutta l'America, ma l'intero mondo allo stesso tempo. La differenza cruciale che rende questa pandemia di Coronavirus un fatto storico veramente unico è che la Spagnola, tanto per citare una malattia che solo cento anni fa ha causato milioni di morti e a cui viene paragonata, ha investito il mondo in un momento in cui aveva ben altri problemi da affrontare: la Spagnola è arrivata quando la Prima guerra mondiale non era ancora finita; è arri-

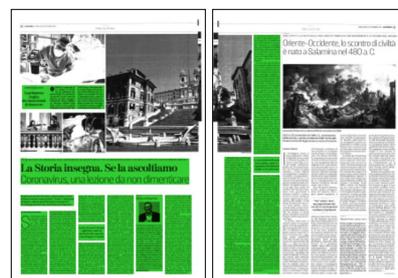
vata all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre; è arrivata quindi in un mondo che da anni era devastato dalla guerra, che era assolutamente abituato alla morte, e in cui il problema di concludere il conflitto, di vincerlo, di immaginarsi un dopoguerra – per non parlare della speranza della Rivoluzione in alcuni ambienti, che era terrore in molti altri – era molto più importante dell'epidemia.

Non era quindi mai successo, come in questo caso, che tutti i governi del mondo, di colpo, nel giro di pochi giorni o poche settimane, dovessero mettere da parte problemi considerati fino al giorno prima vitali, decisivi, come ad esempio il Pil, per allocare tutte le risorse a un unico problema. E va detto che non è che l'umanità si sia fatta tanto onore, quanto a capacità di reagire in modo coeso. [...]

Possiamo imparare qualcosa da quest'esperienza? Ne usciremo migliori? La storia ci insegna che mai nessuna epidemia è stata in grado di produrre un cambiamento globale degli stili di vita. Certo, ci sono state epidemie che hanno prodotto conseguenze, soprattutto a livello demografico – il che non è il nostro caso – tali da rappresentare una svolta nella storia. Pensiamo a ciò che è successo negli ultimi secoli dell'Impero Romano, caratterizzato da grandi epidemie che hanno creato, a intermittenza, il problema dello spopolamento e della mancanza di manodopera: in passato la linea dei Roma-

ni era stata di respingere, anche massacrando, i popoli che si presentavano alle frontiere chiedendo terra; il Baso Impero, invece, è contraddistinto da un'immigrazione molto sostenuta e da un atteggiamento governativo che incoraggiava l'immigrazione, e l'Impero ha vissuto e prosperato integrando intere tribù, interi popoli. È interessante vedere come i Romani, i quali non avevano minimamente la nostra idea della sacralità della vita, ritenessero al tempo stesso che gli esseri umani fossero utili, e attrezzassero la loro amministrazione per mettere a lavorare e integrare gli immigrati – esattamente il contrario di quanto avviene oggi: gli esseri umani sono sacri, ma sono troppi!

Parecchi secoli dopo, nel tardo Medioevo, si è verificata la famosa peste del 1348, la peste di Boccaccio, e gli europei hanno fatto un'esperienza forse paragonabile alla nostra: si sono visti piombare addosso una minaccia imprevedibile e invisibile; come noi, non se lo aspettavano: anche se la Storia è punteggiata da gravi epidemie, e nel Medioevo la morte era frequente perché la vita media



più breve, la peste ha ucciso in massa, a qualunque età, è arrivata all'improvviso e nessuno sapeva come curarla. La buona notizia è che appena l'epidemia è finita gli europei si sono rimessi a fare figli, a lavorare, a pensare ai fatti propri, e a vivere come prima. Si sono detti: «Va be', l'abbiamo sfangata, adesso basta però preoccuparsi!».

Questa prima, grande epidemia può essere in qualche modo accostata alla nostra per un'altra ragione: il dilagare di bufale. Evidentemente è nella natura umana il pensare che quando succede qualcosa sia necessariamente colpa di qualcuno. E naturalmente esistono poi sempre diverse dimensioni. In società molto religiose ci si può fare una ragione di quello che succede pensando che sia dovuto all'intervento degli dèi – come nell'Atene di Pericle, o nell'*Iliade*, in cui l'epidemia ha un ruolo importantissimo – che sono arrabbiati con noi. Nell'Europa del Medioevo, una società cristiana – non tanto diversa dall'età moderna – l'ipotesi è che Dio ce la stia facendo pagare e ce lo siamo meritato, anche perché la Bibbia chiarisce che Dio ogni tanto, effettivamente, perde la pazienza. È successo con il Diluvio Universale, è successo su scala ridotta con Sodoma e Gomorra, dunque ci sono i precedenti e può succedere di nuovo. Sono tutti modi per razionalizzare quello che succede. Entro le coordinate intellettuali di una certa epoca, la gente sente il bisogno di spiegare.

Su un altro livello, un'altra spiegazione all'epidemia che può sembrare più ragio-

nevole, da un certo punto di vista, è attribuirne la diffusione a qualcuno. Noi abbiamo avuto un minimo inizio di questa reazione, con il popolo cinese, ma molto trattenuta. La società medievale è più violenta, prova passioni più forti, è meno disciplinata, meno controllata; il potere, la polizia, i giudici, hanno meno capacità di controllare la gente, e il risultato è che effettivamente la peste del Trecento si accompagna con momenti di rabbia della folla, che in alcune città si convince che la colpa dev'essere di qualcuno diverso, che non siamo noi. E chi sono i diversi in quella società?

Ci sono due tipi di diversi che vengono colpevolizzati. Uno è ovvio: gli unici non cristiani, ovvero gli ebrei; la società cristiana non ammette altre comunità religiose, e nell'Europa del Trecento stavano già aumentando diffidenza e discriminazioni verso gli ebrei. Su questo apro una parentesi: è un aspetto molto interessante e inquietante, perché si trattava di un mondo in crescita, sempre più sofisticato a livello culturale ed economico, e le paranoie e i razzismi aumentano proprio in parallelo con la crescita. A un certo punto, dunque, la gente si convince che gli ebrei odiano i cristiani perché i cristiani odiano loro, e in certe zone – c'è poco da ridere – si verificano pogrom, aggressioni e stermini. Ma c'è un'altra ristretta minoranza che in certi casi viene sospettata di aver diffuso la peste: sono i lebbrosi. Anche se oggi sappiamo che è molto meno

contagiosa di altre malattie, all'epoca la lebbra faceva estremamente paura. I lebbrosi vivevano a lungo, e la gente era terrorizzata all'idea del contagio, per cui bisognava isolarli; lo si faceva in modi estremamente umani, relegandoli in piccole comunità che ricevevano delle dotazioni di terre, di rendite, un prete che dirigeva la loro comunità e gestiva il bilancio, e così i lebbrosi – i malati, come dicevano loro, perché in molte lingue medievali «malato» vuol dire «lebbroso» – vivevano. Nel 1348 ci sono stati alcuni casi di gente che si è messa in testa che a diffondere la peste erano i lebbrosi, perché invidiosi dei sani e desiderosi che si ammalassero anche loro.

Insomma, passa il tempo, ma sotto certi aspetti la mentalità dell'uomo non cambia, anche se abbiamo imparato a disciplinare meglio le nostre paranoie, le nostre pulsioni violente. La Storia, in fondo, non è altro che l'insieme delle vite di tutti gli esseri umani che ci sono stati al mondo. E se forse fino a ieri condividevamo con tutti gli esseri umani la sensazione che la storia in realtà non ci riguarda, che viene prima, mentre il presente è un'altra cosa, e si tratta di una materia che si può ritagliare e ignorare completamente, così come io posso ignorare – a mio danno – la geologia, forse un effetto culturale positivo dell'epidemia potrebbe essere stato proprio il farci capire che noi siamo nella storia. La storia non è qualcosa che riguarda chi ha vissuto ancora prima di noi: ci siamo dentro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISTANTANEE DAL COVID
**La primavera
tragica
che siamo tentati
di rimuovere**

 **Medici al capezzale di un malato di Covid, con un telefonino per permettergli di comunicare coi parenti; suoni e canti dai balconi, per darsi coraggio; l'infermiera Elena Pagliarini, divenuta simbolo della lotta contro il virus; piazza di Spagna deserta nella vigi-**

lia di Pasqua. Istantanee della scorsa tragica primavera, che molti sembrano aver relegato a un passato che non ci appartiene (più), quasi si fosse trattato di un brutto sogno. Invece dentro dentro la storia c'eravamo noi. Non capire quel che è successo significa condannarsi a ripeterlo.

Sabato al Cicap Fest



Il testo che anticipiamo in questa pagina è tratto dall'intervento che Alessandro Barbero terrà in dialogo con Massimo Polidoro al «Cicap Fest-Extra 2020», il Festival della scienza e della curiosità che quest'anno ha come titolo «La sfida è adesso. Ri-partire con la scienza affrontando il cambiamento, l'imprevisto e l'improbabile» e che in questa edizione sarà in modalità online dal 25 settembre al 18 ottobre. Il dialogo («Il mondo in crisi: le lezioni della storia») verrà trasmesso sabato 26 settembre alle ore 21,30 in streaming sul sito cicapfest.it (dove si può trovare il programma completo della manifestazione) e sui social media del Festival.